860

Stabilimenti della Società Agraria

Capo I.

Dell'oggetto della Società.

I. L'oggetto primario della Società sará di promuovere a pubblico vantaggio la coltivazione più acconcia de' terreni situati principalmente ne' dipartimenti subalpini, secondo le regole opportune, e convenevoli alla loro diversa natura, onde si eciti l'animo de' contadini a ricavarne più abbondanti, ed anche nuovi prodotti, e se ne procuri coll' industria la maggior utilitá.

II. Siccome ciascun soggetto non potrebbe occuparsi direttamente intorno l'agricoltura, perció desiderandosi, che ognun de' Socj contribuisca co' lumi suoi al progresso di essa, si potrá a tal fine trattare

qualunque parte della fisica, storia naturale, meccanica, matematica, ed altra scienza, che abbia relazione diretta, o indiretta al primo oggetto della Società, giovando moltissimo che vada unita alla pratica una giusta e ben ordinata teoria per agevolarne la perfezione.

Capo II.

de' Socj.

I. Due saranno le classi de' Socj, cioè ordinarj, e liberi.

II. I Socj ordinarj avranno tutti domicilio fisso in Torino, e saranno eletti tra quelli, che siansi già acquistato merito per opere date alla luce con applauso, o le cui memorie verranno presentate alla Società, ed a questo fine da essa approvate.

III. Volendo il caso, che alcuni de' Socj ordinarj dovesse altrove trasferire la sua dimora, sarà trasferito nella classe de' Socj liberi, colla condizione però di riprendere nella classe degli ordinarj il posto, che da prima occupava, quando venisse a ristabilirsi in Torino.

IV. A ciascuno de' Socj ordinarj sarà assegnato un certo numero di Socj liberi, o di corrispondenti, coi quali possa comunicare le materie, che stimerà, per ottenere notizie spettanti allo scopo della Società, e proporre esperimenti da farsi ne' terreni de' luoghi di loro dimora, con partecipazione reciproca de' lumi acquistati dalla Società e delle loro sperienze, o saggie riflessioni adattate alla proposta.

V. I Socj liberi saranno o-

nazionali, o esteri. Tra i nazionali si ammetteranno quelli, che saranno riputati essere più forniti delle cognizioni agrarie ne' diversi dipartimenti. Tra gli esteri si associeranno quelli, il cui nome sarà già reso celebre per opere stampate o per particolari esperienze, e scoperte nella scienza delle cose naturali ed agrarie.

VI. Il numero de' Socj ordinarj si è per ora fissato a quello di 30, per l'altra classe sarà indeterminato non meno che quello de' corrispondenti.

Capo III.

De' Corrispondenti.

I. Avrà pure la Società corrispondenti nelle varie provincie dello Stato, ai quali per essere più alla portata di eseguire molti

sperimenti sopra le terre, e conoscere di esse il proprio carattere, suggerirà quei lavori, che stimerà più opportuni, ed adattati alla natura del terreno di quel luogo dove hanno il loro domicilio.

II. La Società sarà pure loro grandemente obbligata, se le daranno esatta notizia dei difetti occorrenti nella pratica della coltivazione, e delle osservazioni, o scoperte utili, e singolari da essi fatte intorno agli oggetti di Storia naturale, come pure delle persone, le quali con particolare studio, e zelo attendono alle cose relative alla Scienza agraria, acciò possa la Società far uso dei lumi comunicati, divulgare a comune beneficio dette cose, e, se facesse d'uopo suggerire loro i mezzi creduti più atti a sradicare gli errori, e perfezionare l'agricoltura secondo il fine propostosi.

III. Potranno questi corrispondenti dopo alcuni saggi dati della loro

industria, ed accuratezza essere aggregati tra Socj liberi, e sarà loro permesso d'intervenire alle sessioni pubbliche della Società, e proporre le materie, che pensassero profittevoli e degne di considerazione.

Capo IV.

Delle Memorie

I. Ogni Socio ordinario si farà una premura di presentare alla Società fra lo spazio di due anni qualche memoria o osservazione o sperienza relativa all' oggetto principale di promuovere l'agricoltura.

II. Le memorie da pubblicarsi colle stampe dovranno contenere argomenti di una certa importanza, nuove scoperte, e materie non abbastanza note al pubblico, corredate di nuovi sperimenti. La lingua,

in cui saranno scritte, potrà essere francese, italiana, o latina, e si daranno alla luce nella medesima lingua, in cui saranno presentate, o fedelmente tradotte in lingua volgare, qualora possano direttamente servire per istruzione del volgo.

III. Non si riceveranno memorie anonime, fuorché siano presentate da un Socio, a cui l'autore abbia confidato il suo nome.

IV. Saranno le memorie de' Socj ordinarj pubblicate allorquando fattane la lettura alla Società, e la votazione assente l'autore, non vi sarà difficoltà essenziale, che vi si opponga; onde verranno a tal effetto rimesse al Segretario col decreto della stampa.

V. Riguardo alle memorie de' Socj liberi, o de' corrispondenti, sarà cura del direttore il commetterne l'esame a due

Soci, acciò sentito il loro giudizio possa la Società con fondamento deliberare sopra la pubblicazione da farsene.

VI. Nella stampa ciascuna memoria si noterà colla data del giorno, in cui sarà stata presentata alla Società. La Società non si rende mallevadrice delle memorie pubblicate negli Atti, dovendo ciascuno rispondere per se stesso dei fatti, che vi sono esposti: bensì non permetterà mai, che trattandosi argomenti controversi, si trasgrediscano le leggi della più onesta moderazione, o si proceda a critiche intemperanti, e personalità ingiuriose. Una simile regola si osserverà pure nelle relazioni, e negli eccitamenti, che si faranno alla Società, quando non fossero le opere stimate degne di approvazione.

VII. Le esperienze ed osservazioni esposte in una memoria presentata alla Società tanto per titolo di aggregazione, quanto per essere stampata negli Atti,

~~[illegible]~~

Deliberazione presa nell'adunanza del 20 Xbre 1832.

" La Società delibera che i doni o anche le semplici comunicazioni di libri o d'altro, che si facessero dai Socii, o a nome proprio, o a quello d'altrui, vengano accompagnati da una nota scritta, nella quale siano indicati i titoli dei libri, le denominazioni e l'uso delle cose, e il nome dei donatori. Tale nota da consegnarsi al Segretario o a chi ne fa le veci, siccome mezzo opportuno perchè la memoria ne sia conservata nei registri della Società. "

dovranno, per quanto sia possibile, confermarsi colla ripetizione da farsene avanti quel numero di Soci ordinarj, o liberi, o corrispondenti, che attese le circostanze la Società crederà conveniente di eleggere, acciò se ne possa dare un esatto ragguaglio. Alla stessa legge saranno sottoposte le memorie de' concorrenti a qualche premio, qual volta siano appoggiate a nuovi sperimenti, o particolari osservazioni, senza la qual cosa non si potrà riportare il dovuto suffragio.

Capo V.

Delle Cariche.

Cinque saranno le cariche della Società, il direttore, e vicedirettore, il segretario, e vice-segretario, ed il tesoriere.

Capo VI.

Capo VI.

Del Direttore, e Vice-Direttore

I. Il Direttore dovrà eleggersi fra la classe de' Socj ordinarj, che hanno la loro fissa abitazione in Torino. Durerà nell'impiego pel corso di due anni, e l'elezione si farà per voti segreti dai Socj ordinarj.

II. Presiederà il Direttore a tutte le adunanze con regolarne il buon ordine, proporrà le questioni, e ne stabilirà lo stato secondo il sentimento de' Socj, con procurare l'esecuzione delle cose ordinate. Invigilerà con la maggior attenzione alla osservanza degli stabilimenti della Società, e ne correggerà tutte le irregolarità, che potessero accadere.

III. Segnerà col Segretario tutti gli atti della Società, le memorie che vi si leggeranno, le lettere di

ricevimento de' nuovi Socj, ed i registri d'ogni adunanza. Avrà pure la soprantendenza a tutto ciò che può appartenere all'amministrazione economica sì per le spese da farsi, che per la stampa, acciò venga osservata una regola sicura e permanente, di cui ne darà esatta contezza al Successore nel terminare del suo impiego.

IV. Finito il tempo della sua carica, riprenderà il posto che da prima occupava come Socio.

V. Ad esso spetterà il fare la nomina del Vice-direttore, il quale prenderassi dalla classe dei Socj ordinarj, ed in sua assenza avrà uguale autorità; e nel caso non volesse dichiararlo, la Società ne farà l'elezione a pluralità di voti. Durerà pure questi nell'uffizio per lo spazio di due anni.

Capo VII.

Del Segretario, e Vice-Segretario.

I. Il Segretario, e vice-Segretario saranno perpetui, e si procederà alla nomina dai Socj con voti segreti.

II. Dovrà il Segretario trovarsi presente a tutte le adunanze, ed alle deputazioni della Società per farne ad essa la relazione nella prima sessione.

III. Riceverà tutte le lettere, relazioni, e memorie dirette alla Società, a cui ne farà il rapporto, sarà pure incombenza prepararne le risposte, quando gli siano ordinate, facendone la lettura alla Società prima d'inviarle.

IV. Egli terrà un esatto registro scritto in lingua italiana di tutti gli atti della prima adunanza sino all' ultima, de' quali ne farà nell' anno un estratto da leggersi nella prima sessione dell anno seguente.

V. Trasmetterà ai corrispondenti ne' dipartimenti tutte quelle notizie, che dalla Società si riputeranno più importanti ed utili, ed assisterà alle deputazioni destinate per l'esame delle memorie presentate per l'aggregazione, o pel concorso de' premj.

VI. Avrà la cura della stampa degli atti, e l'amministrazione economica di essa, tenendone ragguagliato il direttore, il tesoriere e quelli, che la Società stimerà deputare all' occorrenza.

VII. Si mostrerà pronto in ogni altra cosa, che dalla Società gli sarà commesso relativamente

al suo impiego, e metterà sempre la sua firma a piè d'ogni atto.

VIII. Coll'ajuto d'uno Scritturale procurerà, che si tenga in buon ordine l'archivio della Società, in cui dovrà esservi 1.° un libro contenente tutte le lettere indirizzate alla Società a tenore del tempo del loro ricevimento, come pure delle risposte fatte; 2.° un altro simile delle memorie presentate giusta la loro data, siano esse per l'aggregazione, o per la stampa, o pel concorso de' premj, acciò sia sempre pronto a mettere sotto gli occhi de' Socj congregati ogni lettera, o memoria, che gli venisse ricercata. Farà pure descrivere un indice di tutti i libri proprj della Società, e di tutti i mobili che possiede. Si servirà di esso

scritturale nello scrivere lettere, o relazioni ordinate dalla Società, facendolo trovare nell'archivio ne' giorni di adunanza, ed in quelli che verranno stabiliti per comodo di quei Socj, che avessero d'uopo consultare alcuni de' registri, o libri nell'archivio, pel qual fine saranno assegnate le ore, che vi si dovrà trattenere.

IX. Nelle adunanze sederà il segretario a canto del direttore per essere a portata di riferire qualunque cosa gli verrà da questo comunicata. In sua mancanza farà le di lui parti il vice-segretario, il quale non mancherà di prestargli la sua assistenza nelle sue commissioni per l'esame delle memorie.

Capo VIII.

Del Tesoriere.

I. Il tesoriere sarà biennale, e l'elezione si farà per voti. Egli avrà la custodia e l'amministrazione dei fondi della Società, e dovrà sul fine dell'anno rendere i suoi conti tenendo in buon ordine i suoi libri tanto dell'entrata, quanto della spesa. Non farà alcun pagamento senza mandato del direttore, segnato pure dal segretario.

Capo IX.

Delle adunanze.

I. Il direttore, o il vice-direttore in mancanza del primo, chiameranno le adunanze con biglietto spedito ai Socj.

II. Il direttore prenderà il primo posto, sedendo indi ciascuno secondo l'ordine della propria anzianità, il quale vuol pure essere osservato nello esporre il proprio parere sopra gli argomenti proposti, o nel leggere le proprie memorie. Dopo gli ordinarj sederanno i Socj liberi, e dopo questi li corrispondenti.

III. Il direttore solo potrà proporre o cose proprie, o spettanti ad alcuno de' Socj, non nominando a chi di questi appartenga, quando così piaccia all'autore.

IV. Le adunanze ordinarie si terranno ai quindici, ed all' ultimo di ciascun mese (eccetto che sia giorno di domenica, nel qual caso l'antecedente od il successivo verrà prescritto dal direttore) ne' mesi di novembre, dicembre,

gennajo, febbrajo e marzo alle ore tre dopo pranzo, e negli altri mesi, trattine quelli di luglio, agosto, settembre, ottobre feriati, alle ore dieci della mattina. Si potranno anche indicare altre straordinarie, quando il direttore lo stimi a proposito secondo le occorrenze.

V. Perché siano le adunanze legittime, ed abbiano vigore le decisioni, dovranno intervenirvi almeno dodici Socj ordinarj. Nè avrà forza qualsivoglia decisione o stabilimento, se non concorreranno in favore i due terzi de' voti, i quali daransi o in iscritto, o segretamente nella cassetta, come all'esigenza degli affari si crederà più convenevole.

VI. Fra l'anno si potranno convocare due adunanze pubbliche, delle quali spetterà al direttore determinarne il giorno.

Capo X.

Delle aggregazioni.

I. L'elezione de' nuovi Socj si farà per mezzo della votazione, come già fu stabilito nel capo II, e con lettera del Segretario si notificherà al nuovo Socio eletto.

II. Nella prima sessione, alla quale interverrà l'aggregato, sederà secondo l'ordine della sua accettazione, e dal Segretario gli verrà significato il gradimento della Società; finita poi l'adunanza riceverà una copia degli stabilimenti colla nota de' Socj, fra i quali sarà pubblicato alla prima occasione, e dei corrispondenti della Società.

Capo XI.

Dei premj.

I. Per eccitare vieppiù i talenti

ad applicarsi col maggior zelo alla perfezione dell'agricoltura, si distribuiranno dalla Società due generi di premj. I primi saranno in medaglie sopra la risoluzione di qualche problema da proporsi, ai quali tanto gli esteri quanto i nazionali potranno concorrere, eccettuati i Socj ordinarj

II. I secondi saranno pecuniarj, proporzionati all'utilità di qualche nuova invenzione di macchine, o al vantaggio di qualche scoperta riguardante all'agricoltura che si comunicheranno alla Società, e questi si daranno ai soli nazionali.

III. Il giudizio ne spetterà alla Società, la quale si riserva il diritto di dare soltanto quella parte di premio, che verrà giudicato meritarsi l'opera presentata, e dividerlo tra due concorrenti di

egual merito, o negarlo quando non vi fosse merito alcuno. La distribuzione de' premj si farà da' Socj con atto pubblico in una delle pubbliche adunanze.

IV. Se alcun Socio, o altra persona privata desiderasse di proporre a trattarsi qualche materia relativa alle cose agrarie con assegnamento di un premio, potrà far capo dal Segretario, acciò riferisca il suo intento alla Società, la quale di buon grado accetterà la proposizione, purchè depositi nelle mani del tesoriere la somma da darsi in premio, da cui sarà poi consegnata a chi la Società giudicherà aver meglio trattato l'argomento, nè si ommetterà di partecipare il nome del zelante donatore, quando non voglia questi esser segreto.

Capo XII.

Delle Spese.

I. Per deliberare sulle spese di riguardo in ogni genere, come pure sulla proposizione de' premj, avranno solamente il voto deliberativo i Socj ordinarj.

II. Affinché si dia luogo a a matura deliberazione, né si proceda a veruna spesa senza il necessario fondamento di poterla condurre a termine, terrà il tesoriere sempre pronto il bilancio della cassa, e de' contanti in essa contenuti da far presente alla Società in occorrenza di tali determinazioni.

III. Le spese da farsi si pagheranno dal detto tesoriere con mandato segnato dal direttore, e firmato dal segretario.

Torino nella Stamperia Nazionale.

10

quaderno autografo
dell'ab.te Tommaso Valperga di Caluso;
quello che ha servito per la stampa.
Con due note in fine al Proto, per la
correzione dei stampini: la prima
del XII Febbraio, e la seconda 4 di
Marzo 1813.

C. Gazzera

3 Ludovico de Breme
Thomas Valperga S. D.

Nullam puto suaviorem animo percipi voluptatem posse, quam quae in cogitatione est
hominis, qui amore quum flagret, aliquid mente agitat atque enititur opera, quod ei fore,
quem diligit, pergratum confidat ac perjucundum. Tu vero exultare adeo iis literis mihi visus
es, quas edidi ante epistolam Horatii ad Augustum, ut exiguo licet munere haud parum
tibi me speraverim gratificaturum, si alias ad te darem ejusdem artis ac disciplinae.

Quamquam, ut hinc incipiam, Ars, quae Critica nunc vocatur, subtiliter si disputemus, per
4 se ac peculiaris nulla est. Neque enim Doctrina ulla commentorum mendacium credulitate
atque opinionum aberrationibus, sed una veri cognitione ac judicio perficitur. At quum
initio oporteat discentem credere, idque diu praecipue usu veniat in comparanda, quae
proprie dicitur, Literatura, eruditionis ac judicii studia, aliquamdiu disjungenda temporibus,
etiam nominibus distincta sunt. Idque inde commodi consecutum est, ut quae propemodum
infinita rerum ac verborum scientia paucos erat allectura, qui Grammatici quam=
vis doctissimi titulo vellent insigniri, turba cultorum celebretur ingenti, qui se Cri=
ticos laudari avent. Hoc enim vocabulo non laus videtur spectata memoriae in
multiplici apparatu atque instrumento doctrinae, sed in hujus usu celeritas mentis
et acumen, unde existit sollertia judicandi: quae propterea commendatio habetur in=
genii praestantioris. Hac igitur ut facultate inclarescant, ubique multi dant operam,
5 quorum pars magna nunc, praecipue in Germania, emendandis incumbunt Scriptorum
illustrium libris, non inutili jam plane industria, si teneant modum; neque enim jam
nulla supersunt corrigenda vel in editionibus accuratissimis: sed valde profecto metuen=
dum est, ne multo plura inferant antiquitati vulnera, quam sanabunt.

Nam nemo doctus adeo, experrectaque semper est mente ac prompta et memori, quin interdum aliquid eum fugiat, quod erat alicubi animadvertendum ad rectam verborum interpretationem et judicium dictionis haud improbandae. Facile autem intelligitur saepius multo quemvis offensurum in vero antiqui Scriptoris contextu, quam in eo, quem recens Criticus instituerit. Is enim quidquid spectaverit aliquando minus obvium erudito cuique, monet in adnotatione: unde consequitur plerosque jam, tot post criticas recensiones libri, quem suscipiunt emaculandum, saepius lapsuros novando ex conjectura aut leviore auctoritate, quam rectam lectionem restituturos, ubi novando anterior doctus editor lapsus est. Cui malo ut, quoad poterit, occurratur, operae pretium existimo facturos quicumque periculum ostenderint exemplis memorandis.

Aliquot igitur afferam: atque a loco libet ordiri, in quo vis quidem ad argumentum exigua est, at suavitas et gratia in primis digna, cui consulatur; et in eodem Valarti Horatio invenitur, unde tota ducta est disputatio epistolae prioris ad te meae. Ibi libro III. od IX v. 5, leges

Donec non* aliam magis
Arsisti.

Asteriscus indicium adnotationis est, quae reperitur pag. 305, Aliam, sic melioris notae Codd. Alii, aliâ. Nimirum, ut fit, melioris notae hic Valarto codices illi sunt, quorum hic praetulit scripturam. Nam longe plures antiqui et boni habent aliâ. Quod vel ex Bentleio cognosces, fatente his verbis: Alia, editiones priscae et plerique codices. Quamquam et ipse in textu aliam posuit, quia quum ad significationem incensi amoris ardere aliquo vulgaris constructio sit, ardere aliquem, figurata, vulgarem librariis deberi verisimilius est, et facilius litera M ante eamdem alteram amitti potuit quam addi.

At notiora equidem ac magis trita pro rarioribus ac minus notis librario facile tribuam. Verum enimvero cui, Poëtas Latinos qui aliquos legat, non in promptu est illud

Virgilii

Virgilii,

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,

ex quo ardere cum quarto casu vel pueris notum. Illud potius, postquam recte loqui Latine vulgo desitum est, ignotum librario alicui fuit, potuisse optime Virgilium scribere

8 [*Formoso pastor Corydon ardebat Alexi*
Deliciis domini,

quamvis maluerit, quod Graeci magis erat saporis. Quod tamen haud arbitror factum ut idem exprimeret, quod Moschus VI. v. 3, collatus a Fulvio Ursino. Ut enim verbo redderet φλέγειν, convertere poterat:

Pulcher pastorem Corydona urebat Alexis.

Sed quidquid Maro spectaverit, ejus versum qui teneret memoria, male doctus aliquis potuit in libro, quem describebat, Horatii, mendosum censere τὸ aliâ ... arsisti.

Atque haec mihi veri simillima origo est lectionis aliam, quam probabilem nego primum quia Flaccus alibi de amantibus ardere semper vel absolute adhibuit, ut IV, IX, 13 de Helena, quae arsit mirata comptos crines aurumque illitum vestibus adulteri, vel cum sexto casu, ut II, IV, 7, Arsit Atrides -- Virgine raptâ, et Epod. XIV, 9.

9 [*Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo*
Anacreonta Teium.

Quo argumento efficitur non quidem nusquam eum potuisse quartum casum praeoptare, sed credibile non esse id ab eo factum ubi minime conveniebat. Jam hoc interest in usu verbi cum alterutro casu, quod cum sexto Romana locutio est, cum quarto peregrina; quam optime ideo usurpes quum te poëtam vis profiteri. Itaque recte Maroni placuit, ubi ipse vates loquebatur. At ubi Horatius blandientem sibi imitabatur amasiam, tunc sermonis erat usus nativi, non docte quaesiti atque insolentis vulgo. Quod vero alterum argumentum est vel certius mihi, litera mugiens in fine dictionis M (V. Quintilia=

num, XII, 10) a poëta non fuit adsciscenda quo loco et videret inutilem, et verborum studiosissime blanditias quaereret, sonorumque suavitatem. Quae quum mirifica pla=
10 nissime sit in ode totâ, compara modo prolatam ore Italico utramque lectionem (Gallico enim am est vocalis an, non syllaba scribenda ame)

Donec non alia magis
Donec non aliam magis

senties non sine flagitio finale m ante magis obtrudi. Et nihilominus jam ante Vasartum cum Bentleio in hac lectione consenserant Cuningamius et Sanadō, quamvis ille Bentleii praecipuus obtrectator, hic poëta Latinus minime contemnendus.

Sed ut superius ajebam, nemo est quem non interdum aliquid fallat in libris castigandis. Itaque exemplum secundum suppeditabit summus ille, omniumque felicissime in hac palaestra versatus Nicolaus Heinsius, Ovidii, Jo. Aug. Ernesto laudante, sospitator unicus. Is initio Metamorphoseon, ubi legebatur Ante mare et terras, edidit Ante mare et tellus, codicis unius vel fortasse alterius auctoritate, nempe ut
!! sententia eadem omnino sit, quam idem vates expresserat in l. II° Artis amatoriae, v. 467,

Prima fuit rerum confusa sine ordine moles:
Unaque erant facies sidera, terra, fretum.

Sed primum habes hic plurium numero erant, ut etiam I° Fast. v. 103 .. 106

Me chaos antiqui (nam sum res prisca) vocabant.
Adspice, quam longi temporis acta canam.
Lucidus hic aër, et, quae tria corpora restant,
Ignis, aqua, tellus unus acervus erant.

Illic autem singulariter libri omnes dant erat.

Ante mare, et terras et, quod tegit omnia, caelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe.

Deinde non simpliciter habes Unus erat vultus, quod praedicatum de tribus censeas, Caelo, terra et mari, sed sermo de naturae vultu est, qui fuerit unus in toto orbe. Naturae autem vocabulo totum illud continetur, unde postea mare, tellus, caelum exstiterunt. Quare idem sic etiam dicitur, quod versu

12 Unaque erant facies sidera, terra, fretum.

sed res disertius explicatur versu praemisso

Ante mare, et terras, et, quod tegit omnia, caelum.

Nempe quum haec adhuc non essent, tunc vultus naturae erat unus.

Contra, cui potest probari Ante, pridem olim, mare, tellus, et caelum erat vultus naturae? quod praecogites oportet ut fuisse unum concipias vultum naturae mare, tellurem et caelum.

Hanc tamen quamvis inconcinnam scripturam ab Heinsio acceperunt Burman=
nus atque alii, quorum opera nunc ea vocari vulgata potest. Ajunt autem ideo prae=
ferendam quia difficilior. Quod recte praecipitur ubi difficultas a recondita doctrina
est sive verum, sive linguae, at non eo pertinet ut si quid in membrana aliqua oc=
currit, quod quo subtilius interpretari contendas, minus expedias, id cupide arripias, ha=
13 beasque a Scriptore ipso profectum; cui nihil est cur potius quam librario tribuas, quod
minus credibile sit ei placuisse quam librario. Atqui quum unius libri scribae extite=
runt innumeri, ut Metamorphoseon, fieri vix potest quin aliquando, immo quin
multoties eorum aliquis verbum mutaverit sive imprudens, sive etiam data opera,
cujus verbi scribendi quae fuerit causa, nemo queat assequi conjectura. Non igitur
dicam potuisse describentem idem spectare, quod Heinsius postea, quum potius putem
incogitanti subvenisse, quod scripsit: tantum ajo potuisse quidem in libris quamvis multis
Ovidii scripturam corrumpi modis omnibus, non vero ejus adeo nitidae, pellucidae ac

facile fluentis venae verba esse, qualia hoc loco dedit Heinsius libris tantum non omnibus repugnantibus.

At nemo umquam Nasonem Heinsio melius novit. Hoc nemini ~~arbitror~~ putaverim magis persuasum esse quam mihi. Sed homo erat, atque ut Homerus, non numquam
14 ipse etiam dormitabat, ut videre licet haud procul in eodem ipsius commentario, ubi ad v. 69 CAEPSIT pro sepsit esse autumat in marmore apud Gruterum p. DCCCXXXXIII, neque vidit legendum carpsit, una modo rescribenda litera R pro E exigui discriminis, quodque in lapide potuit vetustas abolere. Atque haec quamvis obvia emendatio Burmannum etiam fugit tomo II Anthologiae Veterum latinorum, pag. 112, ad Epigramma CLIV, Pedanae ibi inscriptum, idem, quod habetur apud Gruterum pag. DCCCXXXXIII antiquis literis, formis autem minoribus hic dabo.

Ingratae Veneri spondebam munera supplex
Erepta, conjux, virginitate tibi.
Persephone votis invidit pallida nostris,
Et praematuro funere te rapuit.
Supremum, versus, munus donamus, et aram;
Et gratam carpsit docta Pedana chelyn.
Me nunc torquet amor; tibi tristis cura recessit,
Lethaeoque jaces condita sarcophago.

15 Nulla igitur magna nomina praejudicio nos teneant, inhibeantque sollertiae nostrae contentionem, aut vetent quidpiam contra suspicari.

Quod singulariter ut pergam opportunum demonstrare in veterum Scriptorum verbis male refictis, quandoquidem neque Graeca, mi Ludovice, tibi sunt neglecta, exemplum inde proferam omnium facile aptissimum consilio meo. Non enim unius est antiqui Scriptoris

contextus, quem videbis corruptum iri, sed plurium quam decem, qui verba illa memorant a P. Mannuccio post Erasmum in Adagiis recensita (Venetiis a. 1585, col. 1257) θύρας ἐπίθεσθε βέβηλοι, solo in ultima voce discrepante nunc Suida, ubi (p. 427 tomi I. Cantabrigiae a. 1705) versus integer hic affertur:

Ἀείδω ξυνετοῖσι, θύρας δ' ἐπίθεσθε βεβήλοις.

16 Sed quum hic idem versus a Stobaeo referatur (Sermone XXXIX, Basileae a. 1549 p. 236 vel Serm. CXXVII Fracofurti, a. 1581, p. 386) et a Scholiasta Sophoclis ad v. 10 Oedipi Colonei, rescribenda etiam apud Suidam ultima vox est, ut apud ipsos legitur, βέβηλοι, non modo quia duobus testibus fidendum magis quam uni, sed quia praecedente casu tertio ξυνετοῖσι, proclivis librario erat lapsus ad eundem casum in phrasi sequenti, cujus eum vis fugeret. Neque enim cuique statim sententia patet, quae postmodum elucebit, laudati hexametri, quem interim duobus latinis ita juverit explicare.

Cordatis canto: vestris, moniti este, profani,
Admotos par est vos auribus obdere postes.

Contra autem visum viris doctissimis, ubi in Orphicis legebatur

φθέγξομαι οἷς θέμις ἐστί· θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι
πάντες ὁμῶς.

scribendum βεβήλοις πᾶσιν, quamvis πάντες, quod Justinus bis habet, semel Clemens,
17 confirmet, quod praecedit, βέβηλοι, eodem casu, quo venit apud eos, qui multo plures initium alterius versus non memoraverunt. Itaque βεβήλοις πᾶσιν editum in Orpheo J. Matthiae Gesneri, Lipsiae 1764. p. 358, quia nempe, ut ipse autumat, sensus ipse βεβήλοις postulat. Nihil ergo curavit, quod ipse in eadem adnotatione observat, haud dubie lectum βέβηλοι ab eo, qui locum constituit, ut est apud Eusebium. Et jam quum Lucianum latine verteret, ubi verba tantummodo habentur θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι (edit. Amstel. 1743 t. I. p. 337) erat ideo interpretatus Valvis arcete profanos.

Ad quem locum adnotatio adscripta est Io. Georgii Graevii, quam hic arbitror exhibendam.

„ Θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι] Fores occlude, profane. Sic vertunt. Num profani
„ occludebant fores? Ejiciebantur voce praeconis ἑκὰς ἑκὰς ἔστε βέβηλοι. Legendum
„ ex Anglicano codice θύρας δ' ἐπίθεσθε βεβήλοις. fores occludite profanis, hoc est
18 „ a foribus removete, nec admittatis profanos. Non nego tamen apud alios quoque Scrip=
„ tores legi βέβηλοι, qui hunc versum laudant, ut apud Sextum Empiricum.

Haec Graevius. Et jam Magnus revera Grotius in Florum Sparsione ad Jus Ju=
stinianaeum, ubi versum attulit a Stobaeo tributum Pythagorae, eundem, quem dixi
emendandum in Suida Stobaei testimonio et Scholiastae Sophoclis, in eo βέβηλοι
sententiae scripserat adversari.

Bonum ergo factum quod margini ejusdem Luciani loco citato adlita etiam est ad=
notatio Mosae du Soul, qui et a superioribus dissentit, et Ezechielem Spanhemium laudat,
licet adhuc addubitantem (ad Callimachi Hymnum II. v. 2) et verba affert Galeni et Platonis pro
praecipuae utilitatis ad veram interpretationem formulae, quae tot fefellit viros erudi=
19 tissimos. Quae ut tota conspiciatur in luce neutiquam dubia, meminisse primum juverit,
templorum θύρας fuisse fores, quae extra aperirentur, ut Romae privilegio paucae admodum
virorum summorum, non valvas, quae revolverentur interius, ut ceterorum omnium (V. Pli=
nium, Hist. Nat. XXXVI, XXIV, 6) Ἐπιτιθέναι autem non est claudere, sed apponere,
imponere, admovere, et ἐπιτίθεσθαι, vi propria verbi medii, apponere sibi, vel sui-met
ergo, ut Jason, quum cogitabat (Orphei Argon. v. 304)

Πίστιν ἐφ' Ἥρωεσσι καὶ ὅρκια συνθεσιάων
Θέσθαι,

meditatus dicitur, non ἐπιθεῖναι, sed ἐπιθέσθαι ἥρωσι πίστιν καὶ ὅρκια, rectissime,
quia sibi consulens volebat admovere sociis vincula jusjurandi. At qui alios jubeat ostio

fores apponere, is activa forma (ut Ulixes Οδ. Ψ. 194. Κολλητὰς δ' ἐπέθηκα θύρας) melius dixerit θύρας ~~δ'~~ ἐπίθετε, vel ἐπίθετε, quam ἐπίθεσθε.

Jam Βέβηλοι profani, qui sistebant se, continebantque ante ostium templi,
20 quum fiebat res sacra, non Deorum contemptores erant, sed obstricti vel maxime religione, qua se arceri credebant aditu, ipsoque aspectu sacrorum, quia vel adhuc ἀτέλεστοι, ἀμύητοι, non initiati, ubi caerimoniis locus esset arcanis, vel quomodocumque impuri, incesti, facinore aliquo aut contagione contaminati: qui majus hoc sibi piaculum putabant fore, si Fani transirent limen, aut sacra oculis usurparent antequam lustrationibus, precibus, hostiis, mystaeque alicujus ope ac fide scelera sibi sua labesque confiderent expiatas. Neque tamen ulla horum cogitanda est frequentia pro Fanis, quum nulla sacerdotii fuerit in veteri Graecia juris dictio, et scelesti plerique non ea sint religione ut se incestos velint publice confiteri. Erant tamen interdum aliquot extra bipatentes fores, qui nisi monerentur ante initium patrandae rei sacrae, ejus erant initium saltem
21 vel nolentes conspecturi. Monebantur ergo ut apponerent pro se ipsi fores, quae tantummodo admotae ostio, praecluderent sibi intuitum, non advenientibus aliis ingressum. Ejusmodi autem admonitioni verba non invenies aptiora quam θύρας ἐπίθεσθε Βέβηλοι.

Contra vero si ostiarios cogitas, qui juberentur fores occludere, tunc praeterquam quod forma verbi medii minus convenit, addenda verbo non erat tertii casus vox βεβήλοις, inutilis, falsa, contumeliosa. Foribus enim occlusis non hi vel illi, sed omnes excluduntur; et quamquam idem est vocabulum, non eadem ejus est offensio ubi opportune adhibeatur iis appellandis, qui ante fanum consistant metu Numinum, quorum exposcunt pacem, atque ubi, nihil omnino quum doceat, non sine contemptu usurpetur eorum, qui non incesti modo, sed plane impii censeantur, inviti compescendi ne contaminent

sacra.

22\. Haec omnino veri similia mihi videntur, ita quidem ut soluta hexametri conclusione verba solemnia habeantur βέβηλοι ἐπίθεσθε ταῖς θύρας. qui ante fanum statis, in loco βεβήλῳ (extra τὸν βηλὸν) admovete ostio fores. Neque tamen ~~adhuc~~ hactenus disputata pertinent nisi ad originem probabilem formulae. Ejus enim usus, si quis revera olim fuit prima illa ac propria significatione, jamdiu nusquam ullus memoratur. De foribus veris templorum nusquam sermo, sed translata per tropum vox est ad aurium quasdam quasi fores. Neque enim in Mysteriis qui vere cecinisset, ubi nemo aderat non initiatus, exordio illo esset usus: Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐστί· Queis fas, cantabo. Neque se, sermonemque omnem a secundo statim versu ad Musaeum convertisset; quod scriptoris consilium ac dolum prodit. Quum enim Musaeo illi fingit se canere Lunae et Eumolpi filio, quem vetus fama adjungebat Orpheo, argumentum id esse volebat, quo

23\. sui versus adjudicarentur principi illi vatum, Oeagri filio et Calliopes, qui τελετάς .... κατέδειξε, initiationes docuit, ut verba usurpem Aristophanis, ubi subdit statim: Μουσαῖος δ' ἐξακέσεις τε νόσων καὶ χρησμούς. Musaeus autem remedia morborum et vaticinia (Ranae v. 1065). Itaque illud itidem subdolum, quod clamat θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι πάντες ὁμῶς, quum nihil minus vellet quam aliquem a suis versibus sive legendis, sive audiendis absterrere. Simulata ejus admonitio fuit, ut arcanorum expectatio cunctos alliceret, et religiosa credulitate detineret. Expectationem enim commovebat simulata religio praemonentis omnes ut sibi caverent, ne quid aure animoque exciperent non satis reverenti ac pio. Observandas potius esse aures quasi admotis foribus.

Praeter metaphoram igitur ellipsis in phrasi est vocis ὠσὶ, quam non omisit

in Platonis Convivio p. 334. C, Alcibiades dicturus non enarranda nisi amore Philo=
24 sophiae vehementer incensis. Quare, Famuli, inquit, et si quis alius adest profanus et agrestis, fores bene plane magnas auribus apponite. Οἱ δὲ οἰκέται, καὶ εἴ τις ἄλλος ἐστὶ βέβηλός τε καὶ ἄγροικος, πύλας πάνυ μεγάλας τοῖς ὠσὶν ἐπίθεσθε. Ac similiter bis Galenus (Lib. XII De usu partium corporis humani. Basileae a. 1538, p. 502) ὥσπερ οὖν τοῖς ὠσὶν ἐπιθέσθαι θύρας τοὺς βεβήλους κελεύουσιν ἐν τοῖς μυστικοῖς λόγοις, οὕτω κἀγὼ νῦν οὐκ ἀνθρωπίνοις νομοθετήμασιν, ἀλλ' αὐτοῖς τοῖς ἀληθεστάτοις τελῶν μυστηρίοις, θύρας ἐπιθέσθαι κελεύω τοῖς ὠσὶ τοὺς ἀποδεικτικῆς μεθόδου βεβήλους. h. e. quemadmodum igitur in mysticis sermonibus profanos jubent apponere suis sibi auribus fores, itidem ego non humanis institutis, sed ipsis verissimis initians nunc mysteriis, fores apponere suis auribus eos jubeo, qui, methodi apodicticae expertes, sunt his sacris profani.

Patet igitur et Platonem et Galenum legisse in Orphicis βέβηλοι, primo et vocandi casu. Neque aliter Nazianzenus, qui ubi puros ad Virginitatis laudes advocavit, subdit (Parisiis a. 1611 t. II, p. 42)

25. Οἱ φθονεροὶ δὲ θύρῃσιν ἐπιφράσσοισθε ἀκουάς.

Invidi autem foribus obstruite vobis aures.

Atque alia sunt plura, quae lectionem confirment: sed jam puto neminem, qui haec legerit, addubitaturum.

Praestabit igitur ad aliud exemplum properare, quod quamquam non peraeque liquidae rationis est ad causam obtinendam, suis me deliciis allicit ad ejus patrocinium integritatis. Ad hanc enim nihil pertinet si quid novatur in iis signis, quae non a Scriptore ipso, neque a priscis librariis apposita, arbitrii sunt editorum, ac recentis usus in ora=

tione distinguenda. Una igitur virgula neglecta, insertoque signo ! ea significatione, qua nuper admodum coepit in Graecis etiam adhiberi, versus describam 26–31 Idyllii XVIII Theocriti ab edit. Poëtarum Principum Henrici Stephani a. 1566, t. II, p. 233.

Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν διέφαινε πρόσωπον,
26 Πότνια Νὺξ! ἅτε λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος·
Ὧδε καὶ ἁ χρυσέα Ἑλένα διεφάινετ᾽ ἐν ἡμῖν,
Πίειρα, μεγάλα· ἅτ᾽ ἀνέδραμεν ὄγμος ἀρούρᾳ,
Ἢ κάπῳ κυπάρισσος, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος.
Ὧδε καὶ ἁ ῥοδόχρως Ἑλένα Λακεδαίμονι κόσμος.

Atque interpretor:

Aurora os rutilum exoriens pulcherrima promit,
Nox veneranda, tua liceat quod pace profari,
Quale hieme abscedente nitet ver. Aurea sic se
Late Helena insignem nobis comitata ferebat,
Pulposa illa toris, procero et corpore, ut arvum
Rectus ~~sulcus obit~~ obit sulcus, sive ut cyparissus in horto
Ardua, quadrupedans aut Thessalus ad juga currus.
Sic Helena egregia decorat Lacedaemona forma.

Graeca omnino eadem plerique post Stephanum dein dedere. Mutarunt quidam in Πίειρα, μεγάλα finale α in η, aut levius aliquid. Quamquam ἰῶτα subscriptum a quibusdam voci πιείρᾳ non levis momenti est ad interpretationem: sed eatenus leve, quatenus,
29 ut interpunctio, nulli adversatur membranarum auctoritati, quae pleraeque ἰῶτα ejusmodi ubique omittunt. Itaque primi, quos noverim aliquid audacter induxisse in contextum, sunt Reiskius a. 1766, Brunkius a. 1785, qui neque in eadem lectione consentiunt, nec recentiores habuere obsequentes. Quos inter laudandus mihi nominatim est Jo. Christian.

Guil. Dahl, nuperus Theocriti editor, Lipsiae a. 1804. Hic enim, quum in adnotatione p. 266, tum in excursu p. 448–471, tot tamque varios memorat conatus novantium, quot vix credibile est paucos adeo versus potuisse vexari: neque tamen sua diligentia magis ipse verum vidit, ideoque ipse etiam textum ~~sua~~ refinxit conjectura.

Tot autem turbarum causa potissima est in verbis Πότνια Νύξ, quae sum propterea fusius interpretatus:

Nox veneranda, tua liceat quod pace profari,

quum in Graeco tantum sit: Aurora exoriens pulcro emicat vultu, Sancta Nox! sicut
28 nitidum/ver hieme remittente. Sic nimirum nocte cedente pulcra rutilat Aurora.
Sed noctis mentio ita assimilatae hiemi, noctis cogitationem affert tetrae, inamabilis,
aversandae, post quam propterea gratior advenit Aurora, ut post foedam molestamque
hiemem ver. Recte igitur ab hujusmodi commemoratione se abstinent virgines Lacaenae, quarum erat officium Noctem illam nuptialem Helenae ac Menelai usque ad
diluculum choreis atque cantibus celebrare: et quo loco sententia postulabat μετὰ τὴν νύκτα,
religiosam usurpant Noctis appellationem Πότνια Νύξ! Quae mihi venuste videtur
a Poëta excogitata religionis puellaris imitatio. Neque enim non in censu numinum
erat Nox, quam hymno statim secundo Pseudo-Orpheus cecinit Matrem Divumque,
hominumque, et adjuncti πότνια ea vis est, ut vel sine interjectione vocantis ὦ vocem
optime significet hominis reverenter Deam aliquam appellantis, vel quasi Deam.

29 Si enim ejus usum alium peraeque solemnem excipis, quo matri adjungitur, vix
aliter quam vocativo casu a plerisque usurpatur. Atque in Theocriteis quum septies
occurrat, semel tantum primo casu venit, Idyl. XVI, 36, sexies quinto, hoc nempe versu, atque
Idyl. II 43 et 164, XV. 80, XVI. 82, et Epig. XIII. 5. Et in Euripidis Oreste, ubi v. 174

habes Πότνια, πότνια Νὺξ, quum quater πότνια veniat, semper est casus quinti, versu nunc laudato, ac 213, 851, 1247. Itemque in Aristophanis Εἰρήνη quater, semper vocative, v. 444, 519, 656, 975, in Hymno Callimachi in Dianam quater itidem, semper vocative, v. 136, 210, 225, 259. Est autem saepe obstupescentis quidpiam sive mirabile, sive inexpectatum, ut Theocriti Idyl. XV, ubi Syracusia Gorgo cum socia Praxinoë aedes ingressa Ptolemaei, admiransque aulaea, tapetes, vestes, infit, Cunichio interprete,

30 Cuncta equidem credo manibus perfecta Deorum.

Cui Praxinoë, v. 80, Πότνι' Ἀθαναία!

Magna Minerva! manus quaenam illas texere? quisnam
Tam pulcris potuit pictor variare figuris?

Atque Antigone in Phoenissis, v. 109,

Ἰὼ! πότνια παῖ Λατοῦς
Ἑκάτα, κατάχαλκον ἅπαν
Πεδίον ἀστράπτει.

Ah! Veranda filia Latonae Hecate, aeneus totus campus fulgurat. Itemque Achilles in Iphigenia in Aulide obviam sibi inopinanti videns Clitemnestram, v. 821,

Ὦ πότνια Αἰδὼς, τήνδε τίνα λεύσσω ποτὲ
Γυναῖκα, μορφὴν εὐπρεπῆ κεκτημένην;
Pudor o verecunde, haud probis numen leve,
Quamnam hanc decoram conspicor viraginem?

Apostrophe igitur erat haec affinis Romanorum illis, Dii immortales! Juppiter! Dii, vestram fidem! etc; quarum non est ratio ubique eadem, neque interpreti subtilius inquirenda.

31 Explicavi autem fortasse nimis anxie ac diligenter hoc loco, ne cui amplius

repentina haec, mira, otiosa, aliena, inverisimilis videatur cantantium puellarum ad Noctem apostrophe, atque adeo quid in hoc contextu, praecedente Aurora, veneranda Nox sibi velit, dici non posse. His enim verbis, quamquam non uno eodemque loco, Dahlius causam explicat, propter quam a vulgata lectione tot Critici discesserunt. Quorum aliquot afferam commenta, ut appareat eos non modo sine causa, sed infeliciter ingenium exercuisse in refingendo.

Reiskius in textu pag. 217 mutavit tantummodo καλὸν in τεὸν, atque tomi alterius p. 253 constructionem verborum hanc dedit: ἅτε, ὦ πότνια νὺξ, ἡ ἀνατέλλουσα ἠὼς διέφαινε τὸ σὸν πρόσωπον κ.τ.λ. hoc est Quemadmodum, o Nox veneranda, oriens Aurora solet vultum tuum dimicare (radiis suis perforare, et diverberare) ineunte vere: ita
32 spectabilis Helena inter nos (vel e nobis) emicabat. Ast Aurora emicans e noctis quasi sinu eleganterne graece dicetur διαφαίνειν τὸ πρόσωπον τῆς νυκτός; Et quae propterea grata advenit verno tempore, nonne brumali magis? Praeterquam quod ineunte vere, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο, haud nitida in periphrasi ita foret involutum, qua hiems diceretur ἀνεῖναι τὸ ἦρ. Quomodo? Ubi equidem ἀνέντος censeo neutraliter usurpatū.

Brunkius Analectorum t. I. p. 334, secundo versu praeposito, dedit:

Πότνια Νὺξ, ἅτε, λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος,
Ἀὼς ἀντέλλοισα καλόν τοι ἔφαινε πρόσωπον.

et ad calcem tomi III, p. 80, hanc, ut ipse autumat, elegantissimam et procul dubio verissimam emendationem tribuit Jo. Bernardo Koehler, qui locum vertit: Quemadmodum, veneranda Nox, vere ineunte, oriens Aurora pulchrum tibi ostendit vultum, sic et aurea Helena elucebat inter nos. Sed sic etiam ineunte vere friget, et graeca adverbum vertenda
33 quum hiems dimisit nitidum ver, lucide nequeunt explicari. Quare si libri omnes haberent,

quod ne unius quidem, τοὶ vel τὶν ἔφαινε pro διέφαινε, equidem, versu primo sedi suae restituto, omissa tantummodo virgula post ἅτε, interpretarer: Aurora exoriens pulcrum tibi ostendit vultum, o veneranda Nox, sicut nitidum ver hieme cedente. At quanto praestat, quod simplicius, Auroram cogitare emicantem nobis totique Naturae, quam ostentantem se Nocti? Hoc tamen et alii arripuere; quos inter, versibus et ipse transpositis, Toupius rescripsit:

Πότνια νύχθ᾽ ἅτε, λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος,
Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν διέφαινε πρόσωπον.

h. e. ἅτε ἡ πότνια ἠὼς ἀνατέλλουσα διέφαινε τὸ καλὸν πρόσωπον τῇ νυκτί. Reliqua ordinanda, τοῦ χειμῶνος ἀνέντος τὸ λευκὸν ἦρ, jam dixi mihi minus videri probabilia. Priorum nihil eo loco venit quo facilis elegantia posceret, ac vocis νυκτὶ dativi casus τὸ ἰῶτα per apostrophum abjicitur, quod solutae orationi haud concessum,
34 raro in ligata usurpatum, probari nullatenus potest, ubi procul adeo a verbo, a quo regitur, praecedit dativus casus.

Quare minus male, versibus suo loco repositis, et altero ἅτε inserto in priorem, Eldikius refinxit:

~~Πότνια~~ Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν ἅτ᾽ ἔφαινε πρόσωπον
Πότνια νύχθ᾽, ἅτε λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος.

Bindelmannus autem:

Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν ἅτ᾽ ἔφαινε πρόσωπον
Πότνᾳ νύχθ᾽, ἅτε λευκὸν ἔαρ χειμῶνι ἀνέντι.

Qui postremus dedit, quod concinnum admodum videri in interpretatione possit, Ut pulcrum vultum ostendit Aurora exoriens divae Nocti, ut ver nitidum hiemi extremae, ita etc. Sed neque ejusmodi haec concinnitas est, quam voluerit poëta scite studens

Lacaenas virgines imitari, et durum est Πότνα νύχθ', et nimis multa novantur nullo veterum librorum suffragio.

35 Aliam igitur viam ineundam censuit Dahl, qui propius multo veteribus adhaerens, conjecturamque Josephi M. Pagnini, in censu amicorum meo, viri optimi ac literatissimi, secutus, edidit:

Ὠ̃ς ἀνατέλλοισα καλὸν διέφαινε πρόσωπον
Πότνια Νὺξ, ἅτε λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος·

At aurora sic facessit, atque una relinquitur Nox, quae sane pulcra admodum non numquam nitet. Sed quis propterea pulcritudini orientis noctis pulcritudinem assimilet puellae? Et qui transitus a noctis similitudine ad similitudinem veris! dum contra ubi ἀνατέλλουσα memoratur, ac deinde λευκὸν ἔαρ, memoratam ibi fuisse Ἠριγένειαν ipse nexus idearum suadet. Habes ἦρι pro bene mane in hoc ipso carmine, v. 39. Qui vero quaestus hac lectione comparatus est particulae ὦς desideratae adeo, ut propterea plerique, adjecta virgula post ἅτε, alteram hanc particulam a
36 phrasi extrema referri mente ad initium jusserint, comparationi significandae, jam hic non quaestus foret, sed incommodum, postquam vis est percepta invocationis Πότνια Νὺξ! Haec enim postulat ut oratio quasi ~~exclam~~ admirantis habeatur, perinde fere ac si latine quis diceret: Pulcro, me dius fidius, emicat vultu exoriens aurora.

Omitto plura, ne tandem fastidias, quamvis minime fastidiosus, et ad versum quartum pergo, quem sum interpretatus:

Pulposa illa toris, procero et corpore, ut arvum
Rectus obit sulcus.

Inficetum putant multi laudibus Helenae adsciscі: Πίειρα, μεγάλα, Succulenta, procera qui non cogitant verba haec esse Lacaenarum, quae quum ad Luctae laudem nudae

cum adolescentibus in palaestra exercerentur, eam unice habitudinem membrorum ~~their~~- totiusque corporis optarent atque suspicerent, quae in ludo athletico probari posset. Itaque virginem admirabantur πίειραν, non obesam; sed qualem illam perhibet

37 Terentianus Chaerea (Eun. II. III. 21) quam ipse, ut vidit, misere, perdite, impensissime adamavit.

Chaerea.

Haud similis virgo est virginum nostrarum; quas matres student
Demissis humeris esse, vincto pectore, ut graciles sient.
Si qua est habitior paullo, pugilem esse ajunt: deducunt cibum.
Tametsi bona 'st natura, reddunt curatura junceas.
Itaque ergo amantur.

Parmeno. Quid tua istaec? . . . . . .

Chaerea. Color verus, corpus solidum et succi plenum. . . -

Nequaquam igitur nos, mutata interpunctione legentes πιείρᾳ, jungemus cum ἀρούρᾳ; nulli bono, etiamsi ubi textus noster habet ὄγμος, ibi scribatur κόσμος. Sed antequam de hac scriptura dicamus, interpretatio illustranda est vulgatae lectionis

~~38~~ tria similia exhibentis:

ut arvum
Rectus obit sulcus, sive ut cyparissus in horto
Ardua, quadrupedans vel Thessalus ad juga currus.

38 Quae ne cui prorsus invenusta videantur, tres juverit similium species insignes memorasse, quarum prima cernatur in comparationibus luculentis, altera in elaboratis, tertia in indicatis. Luculentas voco, in quibus una cum simili aliquot ejus adjuncta haud parce, quasi in tabula, depinguntur ad ornatum totius carminis: elaboratas, quae in pluribus itidem cernantur adjunctis, sed queis totidem in re comparata exquisite respondeant, singula singulis: indicatas, quae id paucis tantummodo significent, in quo aliquid inest, quod similiter

inest in re comparata. Primum genus, vere poëtici spiritus et venae de fonte Pegaseo, dum=
modo ne quid nimis, optime locum in quovis, quamvis sublimi carmine obtinebit; alterum,
quod unice a multis nunc probatur, exquisita sua concinnitate in stilo mediocri, ornato,
florido potest aliquando splendescere. Tertium non magis poëtarum est atque oratorum,
39 quam vulgi in sermone omni. Quare hoc maxime genere poëtam uti in imitatione decet,
atque in poësi omni Dramatica. In qua quum verba saepe ad assimilationem pertineant
ejus dictionis ac morum, quem poëta loquentem exhibet, duplex in ejusmodi poësi conside=
ratio est indicatarum similitudinum ad earum judicium pulcritudinis, num compa=
ratio pulcra sit ipsa per se, numque pulcre sermonem ejus referat, qui usurpaverit.

Iam carmen hoc de Helena, sive Theocriti est, sive alius cujusvis, moratam
prae se fert imitationem vel magis quam pleraque alia Theocritea. Conscriptum enim
sine dubio haud pauca saecula post Menelaum, vere nuptiale ejus haberi nequit.
Neque, ut in Catulli sexagesimo secundo juvenes ac puellae tantummodo adsumuntur,
ut canentium e certamine laus prodeat Hymenaei, sed totum propositum commento
40 continetur Poëtae, qui puellas duodecim Spartae in primis generosas confingit festam
nuptialem noctem Helenae ac Menelai saltantes prope thalamum celebrasse, atque
canentes, quae maxime sit verisimile succurrisse tunc puellis ejusmodi. Nobis igitur
nunc norma similium non est a ludo literario petenda, sed a coetibus congressionibusque
non ineptorum hominum, atque inde maxime, ubi haud rusticae mulieres, neque ille=
pidae pigmentis verborum ingenii vim expromant ac dicacitatem. Eas facile animad=
vertes, ut novum aliquid mirumque dicant, similia, quae indicent, non in proximo quae=
rere, neque in rebus affinibus, sed in procul remotis atque alioqui maxime dissimilibus,
in quibus, quod innuunt comparandum, non insit modo, sed multo magis conspicuum sit.

ut in comparatione etiam habeatur hyperbola. Tunc itaque dissimilitudo comparandorum laudi potius quam vitio vertenda est, dummodo quod commune cernitur, comparatione mi-
41. rifice ac non inficete augeatur.

Atque haec universe dicta sunto, ut speciatim ad moratam imitationem deveniamus virginum Spartanarum, quae quum laudassent Helenae solidum corpus ac procerum, succurreretque in proceritate rectitudinem saepe desiderari, hac ut eximie insignem Helenam significarent, comparant sulco, in quo conferendo quamvis nulla sit habenda ratio ejus exilitatis, aliud nihilominus illae addunt simile, excelsam cupressum, quae quum nec ipsa proposito satis adhuc faceret, ut Helenam non modo non junceam, sed membris nitentem succi plenis, lacertisque turgidulis, vigentem, vegetam, validamque cogitaremus, equo Thessalo comparant. Tumque animadvertentes illud ἀνέδραμε, quod belle de sulco usurpatur, qui ~~coram~~ prorsum in directo conspectus, ἀναδραμεῖν, sursum currere quodammodo, et longe per arvum prosilire videtur, praesertim quum segetis ac plantarum
42 rectam seriem fert, animadvertentes, inquam, illud ἀνέδραμε non peraeque belle inservire similitudini spectandae in equo, convenire autem in hoc tria similia, quod arvo decori est sulcus, ejusque recta series καλάμων ἢ καὶ ἀμπέλων, horto cupressus, equus currui; quidquid minus accurate videbatur expressum, ut poterant, castigantes, in laude multo latiore, quam coeperant, desinunt.

Sic Helena egregia decorat Lacedaemona forma.

Ὧδε καὶ ἁ ῥοδόχρως Ἑλένα Λακεδαίμονι κόσμος.

Quae si, quod vereor, fuse magis quam perspicue explicavi, ignosce, quaeso, ejusmodi quum sint, ut sensu Pulcri longe facilius quam praeceptis ac disputatione percipiantur.

Restat ut dicam de lectione, quae auctoritate confirmatur primarum editionum

a. 1493, et 1495, in quibus est κόσμος. ubi Zacharias Calliergus (Romae a. 1515) primus edidit
43. ὄγμος, ut equidem certum habeo, e manuscriptis, quos complures eum versasse, ac bonae notae, vel
inde patet, quod edyllia non pauca vulgavit primus, in ante editis non modo multa dedit
meliora, sed lacunas explevit, et tomo altero scholia primus publicavit. Ὄγμος autem non
ejusmodi vox est, quae potuerit facile venire illi in mentem, viderique obtrudenda, si mem=
branae omnes cum Aldina editione obtulissent ἅτ᾽ ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ: sed quae
contra alicui profecto facile potuerit, ubi vetus codex haberet, offensioni esse ac damnari.
Multos enim facile ratio fugit similium superius explicata; quibus propterea inficetum,
absonumque videatur sulco Helenam comparari. Atque horum alicui ideo quaerenti vocem
aliam, quae sententiae versuique satisfaceret, occurrit in versu altero subsequente κόσ=
μος. Quod sane primo intuitu arridere adeo potuit, ut haec verisimilis omnino origo
44 habenda sit ~~editio~~ lectionis Aldinae. Sed haec si probari statim potest a festinante, minus
placebit, opinor, quo magis perpendes. Nam si priora ad Helenam referes, ejusque validum
corpus excelsumque produci quasi in conspectum cogitabis, atque exsurgere, ἅτε κυπάρισσος
ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ ἢ κήπῳ, ut in altum excurrit cupressus, decus arvo aut horto,
senties in his, alioqui minus pulcris, mentionem arvi non redundare modo, sed carere
probabilitate. Cupressus enim, quam Lacaenae laudarent, non Americana certe erat,
sed quales nostrae, quae in collibus laetius proveniunt, soloque non pingui atque udo,
sed levi et sabuloso aliquantum, vel etiam lapidoso. Quare nusquam gentium conserun=
tur ad ornatum telluris arandae. Quo enim prolixiores exsurgerent, eo magis arvi
proderent infelicitatem. Si vero, cum Reiskio, Brunkio, Valkenario, ipsoque Dahl,
priora sequentibus jungens, legeris: Πιείρᾳ μεγάλα κ.τ.λ., ut ordo verborum sit
~~45~~ ἅτε κυπάρισσος μεγάλη ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ πιείρᾳ ἢ κήπῳ..., ~~atque~~ eorumque inter=

45 pretatio: Quemadmodum cupressus magna exsurgit, decus arvo pingui aut horto.... sic rosea Helena decus est Lacedaemoni: mentio arvi erit itidem inopportuna, cetera dilutiora; neque a simili augebitur laus Helenae. Longe enim praestantius ornamentum ipsa erat Spartae quam arbor una excelsa arvo pingui.

Quare hanc a Stephano lectionem fuisse contemptam haud equidem miror, sed a doctis nunc esse reductam quasi jure postliminii. Quamquam eorum, qui recipiunt, non pauci contextum, qui prodit ea recepta, non probant, mutantque alius aliter, ut Dahlius refert p. 466 et 467, cui, oscitanti credo, in mentem olim venerat legere, amphimacro intruso, p. 469. Πιείρᾳ μεγάλᾳ ὡς ἄμπελος κόσμος ἀρούρᾳ. Adeo Literatorum nunc quorumdam exemplis a disciplina permulti incenduntur ad ingenii contentionem in medicina librorum facienda ex conjectura.

46 Quod ut planius pateat breviore exemplo, a versu trigesimo primo progrediamur ad ejusdem Idyllii 39.um

Ἄμμες δ᾽ ἐς δρόμον ἦρι, καὶ ἐς λειμώνια φύλλα
Ἑρψοῦμες.

Curriculum nos mane novo, pratumque petemus.

ubi δρόμον habent libri omnes, et nihilominus δρόσον in textu ipso dat Dahlius p. 268, quia scilicet non ad cursum, sed ad flores legendos erant puellae abiturae. At videsis Pausaniam lib. III.o (ed. Lipsiae 1696 p. 241 et seq.) ubi multa de Δρόμῳ, quod Spartae nomen erat spatii, in quo ~~ejus adhuc aetate~~ Pausaniae adhuc aevo adolescentes ad cursum vires, contentionemque exercebant. Dromo tunc privati hominis proxima domus erat, ubi aedes olim fuerant Menelai. Haud longe a Dromo campus aberat, qui quasi euripo ambiebatur a circumfluis amnibus. et quia consitus erat platanis,

vocabatur Πλατανιστᾶς. In eo solum virens, ac λειμώνια φύλλα, floresque credibile
47 omnino est exstitisse vel ante Menelaum; a cujus domo quum eo per Dromum esset iter,
quid cogitare Poëta poterat aptius imitationi moratae puellarum, quae ad thalamum cane-
rent Menelai, quam, quod dicunt:

Νοι Δρόμον hinc oriente die, pratumque petemus?

Operi egregio Voyage du Jeune Anacharsis, auctore Joanne Jacobo Barthelemy, additae
sunt tabulae, quarum quadragesima prima tentamen exhibet typographicum
Spartae. In eo spatium, quod Pausanias, nescio quoties, vocat semper Δρόμον,
communiore vocabulo scribitur Hippodrome, juxta quem domum invenies Menelai
adnotatam nº 25. Inde recta per Dromum videbis iter esse ad Platanistân.
Neque tamen, haec si minus essent vera, minus pateret potuisse Lacaenas virgines
ab aedibus Menelai diluculo, quacumque de causa aut opportunitate ἐς τὸν Δρόμον
primum ire, quamvis ad flores festinarent, corollamque texendam. Et nihilominus
48 tres jam laudantur contra δρόμον ad conjecturas antesignani, Eldikius, qui ἐς ~~δρόμον~~
ῥόδον, Koppiersius, qui ἐς δρόσον, et Is. Vossius, qui excogitavit ἐς δρυμὸν, quod
probavit Reiskius, uterque literae υ mensuram negligens in eo vocabulo producendae.

Neglectum autem hunc rei metricae minus equidem ad indicium nunc memoro
praecipitis levitatis, quam ut confirmem, quod initio dicebam, non esse Criticam ab
arte quavis illa sejungendam, in cujus opere aliquo exerenda sit facultas judicandi.
Quod etiam in emendatione veterum poëtarum perspectum est. Optimi enim Lati-
norum carminum editores et interpretes plerique suis ipsi Latinis versibus, quam-
vis alius alio magis, insignes exstitere, Naugerius, Pierius Valerianus, Faërnus,
Muretus, Turnebus, Passeratius, Torrentius, Heinsii duo, Ruaeus, Sanadon

49 Broukhusius, Burmanni duo, Vulpius, Santenius etc. Ac facile profecto intelligitur universe ad censuram alieni cujusvis opificii, ejusque partium vel minimarum, oportere ut recte ac scienter judicaturo eadem omnia in tempore veniant in mentem, ~~illico in mentem veniant~~, quae fuerunt artifici animadvertenda, ut opus ex arte ~~pulcre~~ recte ac pulcre perficeret. Quae ut cito cuncta succurrant sola assuetudo facit in ipsa arte summa animi contentione multum diuque exercenda.

Quod in omnium levissima illa metricarum legum observatione ideo patet maxime, quia facillima etiam omnium eadem illa plerumque est. Qui versibus pangendis non indiligentem operam dederunt aliquamdiu, versum non perlegunt ejusdem generis quin pervideant rectene suis pedibus totus incedat, ac si quando syllaba occurrit, de qua dubitent, anxii, quanta sit, aut statim inquirunt, aut statuunt sibi postmodum inquirendum. Ceteri, quamvis quantitatem cujusque syllabae spectandam esse non nesciant, spectare facile obliviscuntur; ac proinde carmen fortasse laudibus ad caelum extollent, quod claudicans ruit humi turpiter. Quod Algarotto accidit in epistola, alioqui docta valde atque illustri, Al S.r Dottore D. Domenico Fabri. A Bologna. Berlino 15 maggio 1750; ubi distichon affert Graecum Antonii Bergamini Vicentini, cujus Italici versus editi sunt cum versibus Andreae Morari civis ejusdem, Patavii a. 1701; idque distichon autumat la più felice traduzione verso per verso e quasi parola per parola, che siasi mai veduta. Interpretatio autem est Latini illius:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Νυκτὸς ὕει πάσης, ἐπάνεισι θεάματα πρωΐ·
Ἥμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διῒ Καῖσαρ ἔχει.

At *satis* ingreditur iniquis ab amphimacro; τὸ υ in ὕω longum est. Poterat autem versui facile consuli scribendo ~~ὕει~~ Ὕει νυκτὸς ὅλης, vel, quod longe praestat,

Ὕει νύκτ' ἂν ὅλην, ἐπάνεισι θεάματα πρωΐ·
Ἥμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διΐ, Καῖσαρ, ἔχεις.

ut lectioni consentiat, *cum Jove, Caesar, habes*, quam in alia ad te epistola commemoravi.

Sed jam Graeca nimis multa; et jam exiguum operae pretium foret plura congerere conjecturarum exempla, quas damnem, quum non a numero duci argumentum velim, sed ab adjunctis, quae demonstrant quam lubrica ea via sit ad Veterum emendationem. Quare finem equidem faciam, sed postquam exemplo ostendero non omnem omnino me respuere divinationem in emendando.

Siquidem mendum inesse verbis aliquando certum est, cui tollendo nullam opem libri afferunt: ut Lucani l. X, v. 473, ad quem adnotata doctorum omnium vide in editione Oudendorpii a. 1728, qui finem facit pronuncians *non liquere*, ut disertius adhuc a. 1740 Burmannus subdens *me non expedio*. Verba autem sunt a superiore versu repetenda:

... *Orator* *regis*, pacisque *sequester*
Aestimat in numero scelerum ponenda tuorum,
Tot monstris Aegypte nocens.

Orator regis est satelles regius v. 468 missus ~~tentandae pacis gratia ad irruentem Aegyptiorum seditiosam manum, ad quam, Scholiastae si credimus, missi~~ duo fuere, quorum unus occisus. Sed poëta hunc tantummodo memorat, quem tu~~multuantes trucidarunt, ejusque caedem ponendam ideo dicit in numero~~

~~scelerum portentose nefariae gentis Aegyptiae.~~ Lego igitur:

.. Orator regis, pacisque sequester
Est anima in numero scelerum ponenda tuorum,
Tot monstris Aegypte nocens.

aīa, āā in manuscriptis est anima; atque ubi in membrana, fortasse non satis nitide ac distincte, scriptum erat estāīainnumero, haerens aliquis et dactylum in prima voce quaerens, legit ac descripsit estimat, quum diphthongos tunc scribae cunctas negligerent.

Neque mihi igitur videntur editores a conjecturis omnibus absterrendi, sed illud unice optaverim, quod Scriptoribus antiquis foret maxime salutare, ut multo majori in laude atque admiratione habeatur, qui plura primus explicat, quam qui mutat; quandoquidem eorum, quae plerosque + ~~fugiunt~~ etiam doctissimos fallunt, interpretatio ingenii opus est nihilo minus eximii, et amplioris eruditionis. Quod jamdiu puto esse a te animadversum, qui flagranti studio versasti optimos quosque et auctores et interpretes. At exemplis demonstravi, ni valde fallor, a nemine contemnendis; quae tu vel propterea libenter leges, quia me valde amas, ut merito equidem amo te. Etiam atque etiam vale.

Dabam Taurini XI Kal. Febr. a. MDCCCXIII.

XII febbr 1813.

813.

Ho riletto il foglio 2, e resto soddisfatto della riuscita del Greco, quanto potevasi. Nel foglio 3, pag. 19 v'è tre volte lo stesso sbaglio d'accento, ponendovisi l'accento ~~gra~~ grave per l'acuto dopo lo spirito aspro, l.a 11, ὃ per ὅ, l. 14, ἣ per ἥ, e di nuovo ὃ per ὅ. Il tratto, che ho posto sotto alcune lettere della linea 19, è solo perchè si procuri che le tre lettere πιθ per la distanza e la dirittura stien meglio. A pag. 23 in fine della l. 3 pare che siesi posto un ϛ per ς, ma forse non è che un effetto della calcatura colla mano. Alla riga 19 convien trovar rimedio alla mia disattenzione, che ho citata la pagina ~~dell'edizione~~ di Platone senza indicar l'edizione. Per la quale per buona sorte basterà indicar la Città, sicchè tutto starà

in riga Platonis Convivio, Lugd. p. 334, Alcibiades dic-

o con parentesi Platonis Convivio (Lugd. p. 334) Alcibiades dic-

come si stimerà meglio. Men necessario è a pag. 24 l. 6, inserire l'indicazione del tomo, che non può essere altro, che quello, in cui trovasi l'opera citata. Tuttavia non è difficile inserirvelo troncando il nome del luogo. Basil. a. 1538, t. 3, p. 502

Alla stessa riga nel Greco il compositore ha preso sbaglio sul nesso ϖ, che è σϖ o σπ, che potrebbe pure scriversi in questo caso ςπ, ὥςπερ, ὥσπερ. Ha fatto inoltre lo stesso sbaglio, che alla pag. 19, ponendo l'accento grave per l'acuto sull' ω di essa voce. Ha nella voce seguente sbagliato lo spirito, che vuol esser dolce, οὖν, Siccome però deve aggiungere una lettera alla voce precedente ὥσπερ, può pigliare il nesso ȣ nella riga 8, dove sta malamente per ω, e abbreviare così ὥσπερ ȣ̃ν In fine delle righe 6 e 7 ho il dubbio già notato alla pag. 23 che vi sia ϛ per ς Alla riga 8 v'è ὗ per ὕ, ȣ per ω, alla 9 ά per ὰ. Le altre correzioni non possono essere dal compositore mal intese. Saranno però necessarj altri stampini

Giov. 4 di marzo 1813

Alla pag. 47 avendo a correggere collo scemamento di quattro lettere, ho pensato d'inserire N.o tanto più che ~~che~~ le tavole dell'Atlante dell'Anacarsis hanno diversi numeri sotto, e sopra, gli uni a significare il volume ed il capo, a cui servono, e gli altri, che veramente indicano l'ordine, secondo cui le tavole si seguono, e questo è preceduto dal N.o Sicchè la tavola, che malamente io chiamai quadragesima prima, ed ha sopra Voyage Chap. XLI, e sotto N.o 21, è veramente N.o vigesima prima.

Quello però, per cui aggiungo alli stampini questo foglio, si è per notare una mutazione, che desidero che si faccia poco avanti alla fine della lettera, dove parlo de' versi di Lucano - - - - Orator regis, pacisque sequester

Aestimat in numero etc.

e seguo Orator regis est satelles etc. Sinchè vengo a recare i medesimi versi emendati. Ora il passo fra le due citazioni sarà meglio come segue.

Orator regis est satelles regius v. 468 missus ad saevos famulos Achillam ejusque Aegyptias copias; tametsi, ut Scholiastes adnotat, narratque Caesar, de Bello Civili l. III, CIX, duo fuerunt legati a rege ~~ad Achillam~~ missi ad Achillam, quos hic jussit interfici; quorum tamen quum alter accepto vulnere fuerit sublatus per suos, Poëta unum tantummodo, qui interiit, memorat, quod interfectus ita per summum nefas, ponendus erat in numero scelerum Aegyptiae gentis portentose nefariae. Lego igitur: